

# Virginia Woolf

# Una stanza tutta per sé

**A**VEVO disegnato una faccia, una figura. Erano la faccia e la figura del professor von X, occupato a scrivere la sua opera monumentale intitolata *L'inferiorità mentale, morale e fisica del sesso femminile*. Nel mio disegno, non era un uomo che potesse piacere alle donne. Era corpulento; aveva una grossa mandibola; in compenso aveva gli occhi piccolissimi; la faccia molto rossa. La sua espressione faceva pensare che egli si trovasse sotto gli effetti di qualche emozione, la quale lo spingeva a colpire la carta con la penna, quando scriveva, come se dovesse uccidere qualche fastidioso insetto; ma anche quando lo aveva ucciso non era soddisfatto; doveva continuare a ucciderlo; eppure gli rimaneva sempre qualche motivo di collera e di irritazione. Forse era una moglie? mi domandavo guardando il disegno. Probabilmente era innamorata di un ufficiale di cavalleria. E l'ufficiale era slanciato ed elegante e portava una pelliccia di astrakan. Forse quando il professore si trovava ancora nella culla, se vogliamo adottare la teoria freudiana, qualche bella ragazza lo aveva preso in giro? Poiché nemmeno nella culla questo professore, pensavo io, poteva essere stato un bel bambino. Per una ragione o per l'altra il professore del mio disegno sembrava molto arrabbiato e molto brutto, mentre scriveva il suo grosso libro sull'inferiorità mentale, morale e fisica delle donne. Fare un disegno non era il modo migliore di concludere una mattinata sterile. Eppure è quando alziamo, quando sognamo, che la verità sommersa, a volte, viene a galla. Un sommario esercizio psicologico, che non oserei chiamare psicanalitico, mi dimostrava, guardando il quaderno, che il mio professore arrabbiato era stato abbottato con rabbia. La rabbia aveva guidato la mia matita, mentre io sognavo. Ma che c'entrava qui la rabbia? L'interesse, la confusione, il divertimento, la noia; tutte emozioni che potevo rintracciare e nominare, a misura che apparivano una dopo l'altra a colorire la mia mattinata. Forse la rabbia, quella iperpa nera, si nascondeva fra i colori? Sì, diceva il disegno, infatti. Mi rimandava inconfondibilmente il singolo libro, alla singola frase, che aveva svegliato il demone; era quell'affermazione del professore sull'inferiorità mentale morale e fisica delle donne. Il mio cuore aveva fatto un balzo; le mie guance erano accese; ero diventata rossa dalla rabbia. Un atteggiamento, benché assurdo, abbastanza spiegabile. A nessuno piace che gli dicano di essere, per propria natura, inferiore a un ometto — e guardavo lo studente accanto a me — il quale respira con difficoltà, porta una gravata volgare, e non si è fatto una barba da una quindicina di giorni. Tutti abbiamo le nostre assurde vanità. E' umano, pensavo, e intanto disegnavo carretti e circoli sulla faccia del professore arrabbiato, finché essa divenne un cespuglio incendiato, o una cometa in fiamme; a ogni modo, un'apparizione senza aspetto né significato umano.

Adesso il professore era soltanto un fastello di legna acceso in cima al colle di Hampstead. La mia collera fu presto spiegata e messa a tacere; ma rimaneva la curiosità. Come spiegare la rabbia del professore? Perché erano arrabbiati? Giacché analizzando l'impressione che lasciavano questi libri si trovava sempre un elemento di collera. Questa collera assumeva forme diverse; appariva come satira, come sentimento, curiosità, biasimo. Ma c'era spesso presente un altro elemento che non riuscivo a identificare immediatamente. Rabbia, lo avevo chiamato. Ma era una rabbia che si era fatta sotterranea, e si era mescolata con molte altre emozioni. A giudicare dai suoi strani effetti, era una rabbia travestita e complessa, non una rabbia semplice e aperta.

Qualunque fosse la ragione, tutti questi libri, pensavo, guardando la pila sulla mia scrivania, erano per me privi di valore. Erano privi di valore scientifico, cioè, benché umanamente fossero pieni d'informazione, di interessi di novità e di osservazioni stranissime sui costumi degli indigeni delle isole Figi. Erano stati scritti sotto la luce rossa dell'emozione, e non alla luce bianca della verità. Pertanto dovevano essere riportati al banco centrale, e rispettati ciascuno alla propria cella nell'enorme alveare. La sola cosa da me ricavata, in una mattinata di lavoro, era stata questa scoperta della rabbia. I professori — li chiamavo tutti così, in blocco — erano arrabbiati. Ma perché, mi domandavo, dopo avere riportato i libri, perché, mi ripeteva, soffermandomi sotto il portico fra i colombi e le canoe preistoriche, perché sono arrabbiati? E mentre mi domandavo questo, uscii in cerca di un posto dove fare colazione. Qual è la vera natura di ciò che provvisoriamente chiamo la loro rabbia? mi domandavo. Era un rebus capace di riempire tutto il tempo che vi fanno aspettare, prima di portarvi la colazione, in un piccolo ristorante nelle vicinanze del British Museum. Qualcuno aveva lasciato sulla sedia la prima edizione del giornale della sera, e mentre aspettavo la colazione, mi misi a leggere distrattamente i titoli.

**U**NA striscia di grosse lettere attraversava la pagina. Qualcuno aveva vinto una partita nel Sudafrica. Striscie minori annunciavano che sir Austen Chamberlain era a Ginevra. In uno sciantinato avevano trovato un'ascia da macellaio con capelli umani appiccicati. Il giudice... in una causa di divorzio aveva fatto un commento sulla sfacciataggine delle donne. Sparse sul giornale c'erano altre notizie. In una montagna della California una stella del cinema aveva dovuto girare una scena appesa a una corda per aria. Il tempo sarebbe peggiorato. Il più transitorio visitatore su questo pianeta, pensavo, dopo aver guardato questo giornale, non potrebbe non capire, anche da queste sconnesse testimonianze, che in Inghilterra vige un regime patriarcale. Nessuno potrebbe non accorgersi del predominio del professore. Il potere e il denaro e l'in-



Disegno di Ennio Calabria

fluenza sono suoi. Egli è il proprietario del giornale, ed è il suo direttore e il suo redattore. Egli è il ministro degli Esteri e il giudice. Egli è il giocatore di cricket; egli possiede i cavalli da corsa e i panfil. Egli è il direttore della compagnia che paga il duecento per cento agli azionisti. Egli ha lasciato milioni alle opere di beneficenza e ai colleghi diretti da lui stesso. Egli ha appeso l'attrice cinematografica per aria. Egli deciderà se quei capelli dell'ascia sono umani; sarà lui ad assolvere o a condannare l'assassino, e a impiccarlo, o a lasciarlo in libertà. Tranne il tempo, sembra controllare tutto. Eppure è arrabbiato. Capivo che era arrabbiato, da un particolare. Quando leggevo ciò che egli ha scritto sulle donne, non potevo pensare a quello che egli diceva, ma soltanto a lui stesso. Orbene, quando una persona discute senza passione, pensa soltanto alla discussione; e anche il lettore si interessa alla discussione. Se egli avesse potuto scrivere senza passione, se avesse avuto delle prove inconfutabili con cui sostenere il suo punto di vista, dimostrando allo stesso tempo che non gli importava nulla se il risultato della discussione fosse questo o quello, anche noi saremmo rimaste tranquille. Avremmo accettato la verità, come si accetta il fatto che un fagiolino è verde e un canarino è giallo. Pazienza, avrei detto; ma io mi ero arrabbiato appunto perché egli era arrabbiato. Eppure sembra assurdo, pensavo, sfogliando quel giornale, che un uomo che possiede tanto potere possa arrabbiarsi. O forse la collera, mi domandavo, non sarà lo spirito inserviente, il famulo del potere? I ricchi, per esempio, spesso si arrabbiano perché sospettano che i poveri vorrebbero derubarli della loro ricchezza. I professori, o patriarchi come sarebbe più esatto chiamarli, potrebbero essere arrabbiati per la stessa ragione, in parte; ma anche per un'altra ragione un po' meno evidente. Forse non erano «arrabbiati» affatto; spesso, in realtà, sono nella loro vita privata pieni di ammirazione, di devozione per la donna, compagni esemplari. Probabilmente, quando il professore insisteva, piuttosto enfaticamente, sull'inferiorità delle donne, stava pensando non alla loro inferiorità, bensì alla propria superiorità. Era questo ciò che egli difendeva, forse con troppo calore e con troppa enfasi, perché per lui è un gioiello senza prezzo. La vita, tanto per un senso quanto per l'altro — e li guardavo passare per la strada, faticosamente — è ardua, è difficile, una lotta continua. Richiede un coraggio e una forza gi-ganteschi. Più che altro, forse, poiché siamo creature d'illusione, richiede fiducia in se stessi. Senza fiducia in noi stessi siamo come i bambini nella culla. E come possiamo generare in noi, nel modo più sbrigativo possibile, questa imponderabile eppure inapprezzabile qualità? Pensando che gli altri sono inferiori a noi. Pensando, che possediamo qualche superiorità innata — può essere la ricchezza o il

ranko, il naso diritto o il ritratto del nonno firmato da Romney, poiché i patetici sotterfugi della immaginazione umana sono infiniti — riguardo agli altri. Perciò riesce così importante, per un patriarca il quale deve conquistare, il quale deve governare, la possibilità di sentire che moltissime persone, la metà della razza umana infatti, sono per diritto di natura inferiori a lui. Anzi deve essere questa una delle fonti principali del suo potere. Ma rivolgtiamo la luce di questa osservazione sulla vita reale, pensavo. Serve forse a spiegare alcuni di quei rebus psicologici che a volte, ai margini della vita quotidiana, richiamano la nostra attenzione? Spiega forse perché sono rimasta stupita quando l'altro giorno Z., l'uomo più amato e più modesto del mondo, prendendo un libro di Rebecca West e leggendo un passo, esclamò: «La sfacciata femminista! Dice che gli uomini sono degli snob!». Questa esclamazione è per me così sorprendente; perché doveva essere la West una sfacciata femminista? Soltanto perché faceva un'affermazione probabilmente vera, benché poco lusinghiera, sull'altro sesso? Non era solo il grido della vanità ferita; era una protesta contro qualche infrazione della sua facoltà di credere in se stesso.

Per secoli le donne sono state gli specchi magici e deliziosi in cui si rifletteva la figura dell'uomo, raddoppiata. Senza questa facoltà, la terra probabilmente sarebbe ancora palude e giungla. Tutte le glorie delle nostre guerre non sarebbero esistite. Saremmo ancora a incidere la sagoma del cervo su qualche corno rotto, a barattare in cambio di pelli di pecora o di altri semplici ornamenti gradevoli al nostro gusto non sofisticato. I superuomini e i figli del destino non sarebbero mai esistiti. Lo Zar e il Kaiser non avrebbero mai portato le loro corone, e neppure le avrebbero perduto. Qualunque sia il loro uso nelle società civilizzate, questi specchi sono indispensabili a ogni azione violenta ed eroica. Perciò Napoleone e Mussolini insistono così enfaticamente sull'inferiorità delle donne, perché se queste non fossero inferiori non servirebbero più a raddoppiare gli uomini. Questo spiega in parte il bisogno delle donne che spesso sentono gli uomini. E anche spiega perché essi non tollerano la critica della donna; questa non può dire che il libro è brutto, il dipinto difettoso, eccetera, senza suscitare assai più dolore e assai più rabbia di quanto ne potrebbe suscitare un altro uomo con la stessa critica. Giacché se la donna comincia a dire la verità, la figura nello specchio si rimpicciolisce; l'uomo diventa meno adatto alla vita. Come potrebbe continuare a giudicare, a civilizzare gli indigeni, a legiferare, a scrivere libri, a indossare il tight e pronunciare discorsi nei banchetti, se non fosse più in grado di vedersi riflesso, a colazione e a pranzo, almeno due volte più grande di quanto veramente sia?

Così pensavo, spezzando il pane e rimescolando il caffè, e di volta in volta guardando la gente che passava per strada. La visione dello specchio è per loro immensamente importante, perché carica la loro vitalità; stimola il loro sistema nervoso. Se gliela togliete, l'uomo può morire, come il cocainomane privato della droga. Incantate da questa illusione, pensavo, guardando dalla finestra ogni mattino, la metà di quelle persone che passano per strada vanno a lavorare. Sotto i suoi piacevoli raggi, essi indossano la giacca e si mettono il cappello. Iniziano la loro giornata fiduciosamente, incoraggiati, convinti di essere desiderati in casa della signorina Smith; quando entrano in una stanza si dicono: sono superiore alla metà dei presenti; ed è per ciò che possono parlare con quella sicurezza, con quella fiducia in se stessi, le quali hanno avuto così profonde conseguenze nella vita pubblica e provocano così strani appunti ai margini della mente privata.

Ma questi contributi al pericoloso e affascinante argomento della psicologia dell'altro sesso — un argomento che, spero, potrete studiare il giorno che avete cinquecento sterline di rendita — vennero interrotti, poiché bisognava pagare il conto; il quale ammontava a cinque sterline e nove penny. Diedi al cameriere un biglietto da dieci



«Una stanza tutta per sé», lo scritto dal quale abbiamo ricavato il brano che qui riportiamo, è compreso nel libro di saggi di Virginia Woolf (1882-1941) Per le strade di Londra pubblicato dalla casa editrice «Il Saggiatore» nell'ultimo mese del 1963 a cura di Livio Bacchi Wilcock e di J. Rodolfo Wilcock. L'occasione dello scritto fu data da due conferenze sul rapporto tra la donna e il romanzo che la grande scrittrice inglese fu invitata a leggere nell'ottobre 1928 presso la Arts Society di Newnham e la Odette di Girton, due scuole universitarie riservate alle donne.

«La Woolf considerava che «primo compito di un conferenziere fosse quello di offrire al pubblico dopo un'ora di discorso un nocciolo almeno di pura verità». Partendo da considerazioni personali, e cioè che il modesto lascito di una zia le avesse permesso di sottrarsi al-

la schiarità del lavoro obbligato e di dedicarsi quindi ad una libera attività di scrittrice, la Woolf cerca di chiarire in che modo i motivi umani della pretesa inferiorità femminile siano strettamente legati a fattori economico-sociali, oltre che alla pesante e remota eredità di pregiudizi e di abitudini.

La libertà, frutto di indipendenza economica e di possibilità di riflettere da qui «una stanza tutta per sé», può nascere tuttora, secondo la scrittrice, solo se a tutto il resto si aggiunge uno sforzo da compiere senza appoggiarsi al braccio altrui nella «vita comune, che è la vera vita, e non nelle piccole vite isolate che ognuno di noi vive come individuo».

Nella ricorrenza dell'8 marzo, per gentile concessione dell'editore, ci è gradito «porre questo brano all'attenzione dei nostri lettori».

Virginia Woolf